

È già quasi notte quando arriviamo a Nalut, paese dell'interno. Nalut deve la sua fortuna a una sorgente di acqua, che, dove l'altopiano è inciso da una profonda frattura, sorge freschissima, delizia, fin dai tempi antichi, gioia di carovanieri assetati.

Nalut è divisa in tre parti: la moderna, con le graziose villette della residenza e dei comandi, e con l'albergo, nuova e artistica costruzione perfettamente intonata all'ambiente; il forte, che domina all'intorno; e la



Abitazione scavata nella roccia a Nelut. (Fot. A. Donnaggio).

parte antica, che si confonde con la roccia, e pare un grosso castello diroccato, tutto macerie. Pare impossibile che la gente vi possa vivere; invece vi si vedono gruppi di donne ammantate nei barracani scuri, che spiccano nel contrasto delle pietre bianche. Al contrario gli uomini, vestiti di chiaro, sembrano quasi far parte di quelle casupole diroccate. A completare il quadro, che sa di lontano e di antico, i cammelli, col loro passo lento, mettono la nota di maggior colore locale.

Guidati da un notevole indigeno, ci inoltriamo tra le casupole della vecchia Nalut, per stradette strettissime e scoscese. E con maggiore interesse, nell'interno del vecchio castello berbero, ci fermiamo a osservare la « banca ». Una banca, in questo così misero paese? Sì, proprio una banca, formata da tante piccole celle di custodia, per metterci dentro, anziché titoli o gioielli, farina, olio, uova ed altri modesti beni, che poi saranno venduti o consumati in famiglia. Le celle sono rudimentalmente chiuse, disposte le une sulle altre, come in un colombario, e ad esse si accede con scalette a pioli e con gradini di pietra molto primitivi, che danno maggiore varietà ed un capriccio tutto particolare a questa costruzione già tanto originale. Nella parte antica del paese vi sono anche le abitazioni trogloditiche. Qui le famiglie e le loro bestie abitano non più tra le rovine, ma in grotte sotterranee. Ne abbiamo visitate due, di quelle più « confortevoli ». Una abitata da una famiglia abbastanza benestante.

in cui, appena il giorno prima si era avuto un « lieto evento » il padre, con senso di compiacimento, ci mostrò la più grassa delle sue capre, che quella sera stessa sarebbe stata immolata per preparare un buon nutrimento per la puerpera, che potemmo visitare e trovammo assistita da molte donne delle grotte vicine, e tra esse anche dall'altra moglie; ché a Nalut, come in qualche altro luogo della colonia, si hanno ancora, per quanto poco frequenti, casi di poligamia, ridotti però quasi sempre a non più di due mogli.

Li presso visitiamo una seconda abitazione in grotta; quella di uno sciumbasci (sottufficiale indigeno) che con un certo senso di orgoglio ci teneva a mostrarci la propria casa, non a torto da lui ritenuta più grande e più elegante delle altre. Scendiamo per una scaletta molto rustica e ci troviamo in una piazzuola sotterranea, coperta da una volta di roccia naturale, con una grande apertura nel mezzo, da cui, come da un immenso lucernario, penetra molta luce (ed anche un po' di pioggia, le rare volte che ne cade). Intorno a questa specie di piccolo « patio » interrato, si aprono, a raggio, altre tre o quattro grotte, camere d'abitazione o piccole stalle, naturalmente poco luminose, ma col vantaggio di essere fresche d'estate e tiepide d'inverno (che spesso è freddino, poiché siamo a circa settecento metri di altezza). Una giovane donna, la moglie (l'unica moglie) dello sciumbasci ci accoglie festosamente e ci conduce a vedere, indovinando la nostra curiosità, la più bella e grande camera dell'appartamento. Vediamo una grotta con una parte anteriore adorna di bei tappeti e varie suppellettili di discreto valore; ed una più interna che è la vera camera da letto, in cui il giaciglio (a sua volta ricavato in una più piccola grotta), ha materassi ed è rivestito di stoffe. Fuori, nella piazzuola d'ingresso, che funziona come le nostre camere di soggiorno, ci è offerto il thè, che questa volta non rifiutiamo, ma di cui anzi assistiamo alla complicata preparazione, a base di successivi travasi fatti dalla donna inginocchiata innanzi a un fornellino a carbone, di terra cotta. E beviamo: un primo bicchierino, e poi un secondo più denso e arricchito da uno strato di noccioline abbrustolite, e poi un terzo, più dolce degli altri. È in fondo, un thè denso e sciropposo, che, per rispettare il rito, bisogna sorbire in tre tempi successivi. La donna è taciturna ma sorridente; lo sciumbasci è orgoglioso del nostro gradimento; ci parla delle sue campagne di guerra, combattute sotto la bandiera italiana, e vuol mostrarci le medaglie guadagnate, a cui tiene come a preziosissime cose. Bella figura di soldato coloniale!

La sera, ritornando all'albergo, dopo questa prima giornata di viaggio, ci pare di aver sognato. Ora siamo di nuovo in una casa come le nostre, tra gente come noi, in un ambiente di eleganza e di conforto e ci sembra impossibile che a pochi passi altra gente viva in tuguri diroccati o in misere grotte, con anima primitiva come in tempi passati da millenni. Quasi ci si domanda: « in fondo, in fondo, chi di noi vive più felice? ».

Il giorno dopo, di buon'ora, riprendiamo il viaggio per Gadames. Altri quattrocento chilometri circa di strada. Altra lunga corsa nel deserto, altre piccole oasi sfioccate di palme, e tra esse, le più importanti, quelle di Sinauen e di Derg. Incontriamo qualche carovana di cammelli, di quelle grosse e numerose che fanno lunghi viaggi di intere settimane e qualche volta di mesi. Qui la terra è ancora più ingrata; il deserto diventa di pietra; pietre scure che paiono bruciate e danno al paesaggio un aspetto impressionante, in cui biancheggia talvolta lo scheletro di qualche cammello morto di sete o di stanchezza. Ma col rapido correre dell'automobile anche il deserto varia. Alla pietraia fan posto le dune di sabbia. Questo è il deserto come si immagina di solito, come si vede nei film: collinette morbide che il vento increspa e dove i piedi del

cammello lasciano una teoria di impronte. La nostra strada, per quanto battuta, è spesso invasa dalla sabbia, e per sgombrarla ci sono vari spalatori, per lo più negri del Fezzan, che lavorano giorni e giorni per riparare il danno di una breve bufera di vento. Verso sera la grande piana color d'ocra è rotta di tanto in tanto da lunghe colline violacee tutte simili tra loro, piatte in cresta, come tutte egualmente tagliate da un gran coltellone. Dietro queste strane forme da scenario scorgiamo in lontananza una piccola macchia verde scura: sono le palme di Gadames. Avvicinandoci a quella che è chiamata « la perla del deserto », vediamo il palmeto tutto circondato da un muro dai merli a pizzo. È la bianca cintura dell'oasi, che graziosamente l'incastona in quel lembo di deserto. Ma per conoscere il paese, nascosto dai suoi giardini, bisogna varcar le mura e penetrare nella piccola e folta oasi, percorrere le stradine coperte, entrare negli orti coltivati all'ombra delle palme, mirar lo specchio lucido della sua fonte, sentire, almeno come impressione, la vita di quella poca gente, che vive così remota e così diversa da noi, nelle sue case abbaglianti di sole e nere di ombra, una sua vita strana e incomprensibile per noi. La fonte allarga le sue acque nel centro del paese in un laghetto limpido e azzurro, e da esso è alimentata una rete di canaletti d'irrigazione, che corrono lungo le strade e sboccano negli orti, con fresco fluire, regolato da un vecchio che da tanti anni non fa altro, accoccolato da mattina a sera in una nicchia, con una clessidra per misurare i tempi e una bacchetta con cui sposta i vari congegni di sbocco.

Bisogna salire sulle terrazze dove le donne passano le ore fresche delle loro giornate, con un costume di vita che è una caratteristica del luogo. Queste terrazze son tutte comunicanti tra loro, e le « signore » vi passeggiano, si fan le visite, si scambiano oggetti e provviste, indisturbate dagli uomini, che possono stare solo più in basso e non possono salire in questo pensile gineceo. Esse però, a loro volta, non scenderanno nelle strade se non nel giorno di una grande festa religiosa.

Siamo state a far visita ad un notevole del paese, che mostra la sua raffinatezza nell'adornare le pareti della stanzetta di ricevimento con un'enorme quantità di ciotole d'ottone, di quadretti dalle cornici dorate, di specchi e specchietti di ogni forma, così che lo sguardo ovunque si posi, da terra al soffitto, non può che incontrare questi oggetti, che ricordano più il bazar che il museo. Mentre gli uomini, con l'aiuto di un interprete discorrono col notevole, noi donne siamo pregate di salire sulle terrazze per conoscere la sua degna sposa. È una donna ancor giovane, bellina, dal viso chiaro, e dagli occhi piccoli, neri e molto dipinti. Dipinte con l'« henné » ha pure le mani: i capelli scuri sono impiasticciati e incollati sulla fronte a formare una specie di frangia dura; ed ai lati divisi in tante treccioline guarnite di nastri e di pendagli d'argento. Grande ricchezza di anelli, di collane, di monili. È circondata da amiche, da serve negre e da bambini. Noi guardiamo queste donne con curiosità; ma anche noi a nostra volta siamo per esse uno spettacolo certo interessante. Specialmente i nostri vestiti attirano la loro attenzione. I miei bottoni di cristallo sono apprezzatissimi. Noi non siamo da meno. Osserviamo tutta l'argenteria che portano addosso e la foggia curiosa del loro vestire. E così, fra espressioni e gesti di reciproca ammirazione per le nostre diverse acconciature, si esaurisce questa conversazione femminile fra creature di razza diversa, ma eguali nel desiderio di adornarsi. Ritorniamo nel salotto, in basso, ove il notevole, senza le donne, ci offre il thè e un curioso assortimento di dolci, secondo gli ospitali usi del luogo.

Gli abitanti di Gadames, pura razza berbera, sono per tradizione molto pacifici. Nei tempi passati la difesa

dell'oasi era da essi affidata a tribù di tuareg, con cui vivevano in originale consorzio. Ed anche oggi i tuareg si associano ad essi. Ne vediamo un intero attendamento fuori delle mura del paese, dove di solito non entrano mai.

Tuareg! Anche questo, nome da romanzo. Razza di nomadi, più forti e più scuri dei berberi, con lo sguardo acceso e mobile. Instancabili camminatori del deserto, non hanno paura delle grandi distanze, della fatica, della sete. Portano in testa un gran turbante, ed hanno la bocca e il collo coperti così che di loro non si nota altro che gli occhi scuri e fiammeggianti.

Ma anche altre cose di origine molto recente vediamo a Gadames. Fuori le mura un « campo famiglie » dove,



Gadames - Panorama dalle terrazze. (Fot. A. Donnaggio).

accampati militarmente e ben ordinati, vivono le donne e i bimbi dei gadamesini trasferiti in Africa Orientale. E dove il palmeto non dà più ombra, è stato scavato un pozzo profondissimo, da cui scaturisce acqua molto abbondante. E così accanto all'antica oasi, senza togliere a questa la sua graziosa caratteristica, vi sono ora degli orticelli.

Restiamo due giorni a Gadames; e, più che in ogni altra delle località visitate, siamo tutte prese d'interesse e d'ammirazione. E comprendiamo come questa piccola oasi lontana, così folta di palme e densa di case, così fresca di acque, così bianca di terrazze, così ombrosa di stradine coperte, chiusa nelle sue mura come in una cintura di merletto, di giorno sotto un gran sole abbagliante e di notte sotto un cielo tutto palpitante di grandi stelle, sia tanto apprezzata. Il governo della colonia la tiene cara, ordinata, pulita e ospitale, per la gioia del viaggiatore che voglia addentrarsi un poco nel fascinante mistero del continente africano. Perla del deserto davvero!

Aveva ben ragione Italo Balbo a spingerci a questa visita. Glie ne siamo molto grate.

Risaliamo in macchina, ritorniamo verso il mare riportando un'incancellabile impressione di bellezza e di poesia, e dell'opera della civiltà moderna che sa rispettare e valorizzare tradizioni di costumi e fascino di luoghi.

Adriana Maltese

«È al microfono un uomo di anni 57», nato, quindi, nel 1879.... che fece i primi passi nel mondo elegante nel 1900 circa e che ricorda benissimo come erano, nel 1900, le donne.

Le donne, nel 1900, erano vecchie e giovani; le donne, nel 1900, erano belle e brutte; le donne, nel 1900, erano diverse una dall'altra; le donne, nel 1900, erano donne.

Mi guardo oggi in giro, e vedo che le donne sono tutte giovani, tutte belle, tutte eguali e che sono, per una piccola parte, uomini.

Ciò mi fa lapalissamente concludere che le donne del 1937 non sono come le donne del 1900 e che quelle — mettiamo — del 1975, non saranno come quelle del 1937.

Non ci sono donne vecchie o, almeno, se ne può trovare un numero trascurabile di esemplari nelle campagne sperdute e nei quartieri popolarissimi delle grandi città. Le altre sono tutte giovani.... anzi, nella prima giovinezza. Nel 1900 esisteva la prima giovinezza, quella che aveva il profumo delle rose in boccio, e la seconda, quella che aveva il profumo delle rose recise (per questa seconda, ogni studente liceale regolarmente spasimava). Oggi è soppressa; oggi resta la prima Ebe.

Ormai parlare (o pensare) allo stato civile, con le sue date, è rugginoso ferro vecchio; la civetteria femminile ricompare a 70 anni.... e allora la donna dice di averne ottanta, sia per rendersi più interessante, sia per udirsi dire: «Gliene davvo sessanta!», sia, e più sovente, per dare delle delusioni agli eredi.

Trovo poi che l'inesorabile ruota del tempo è pure, soppressa. Scorrendo i giornali nazionali ed esteri, leggo delle cose amene: un'attrice sessantenne, del peso di chili centouno, follemente desiderata e regolarmente sposata da un giovane ventenne; un giovanetto che tenta di uccidersi, perchè era pazzamente innamorato della nonna di sua cugina; una signora, che voleva dimostrare d'essere nella prima giovinezza, e che balla tanto, fino a che muore di fatica.... Oh le nonnette di noi nati nel 1879, che erano capaci di morire di crepacuore rientrando in casa, dopo aver buttato al di là della siepe un mazzo di «non ti scordar di me» all'innamorato, che partiva con i Mille o che morivano di gioia al ritorno dell'uomo fedelmente aspettato per venti anni!... Ma basta! Chiedo perdono; non voglio lasciar vedere raffronti, deplorazioni, rimpianti.... sarebbe banale, come le 136 gambe di 68

Un avviso economico del 1975

girls quotidianamente esibite in tutte le riviste recitate e stampate!

Io non sono passatista e riconosco, anzi, alla donna moderna, il suo pieno diritto a non invecchiare. Se oggi ella lo usa in modo abbondante, è perchè tutto si perfeziona e si accelera, nel mondo.... in modo da far combaciare l'illusione con la realtà, allo stesso modo che, con l'odierna pettinatura a riccioli sulla fronte, si nascondono le ben combacciate cicatrici.... cicatrici prodotte dal bisturi del chirurgo di bellezza, quando taglia la pelle per far scomparire le rughe....

No, gentili lettori; non sono passatista, anzi considero di pessimo gusto queste parole di un umorista: «Per esclusivo merito e perseverante sforzo delle nostre contemporanee, noi uomini finiremo, un giorno, per conoscere la vecchiaia.... ma la loro, la vecchiaia delle nostre compagne, quella non la conosceremo mai.

Se mi guardo oggi in giro — a Roma, a Berlino a Parigi, a New York — vedo che le donne sono tutte eguali, fatte con un unico cliché, in edizione stereotipa.

Esce a Parigi ed a New-York un bollettino così concepito: aprile 1937: peso della donna chili X; plastica facciale tale; color della pelle tale; passo della donna tale (in marzo era «passo dell'oca»; in gennaio era «passo dello struzzo» gli animali servono per far camminare la donna!); portamento della donna tale; pettinatura tale; sopracciglia tali ecc. ecc.

Nel 1900, quando aprii gli occhi sulle donne, provai l'impressione di fiori tutti diversi di un meraviglioso grande giardino; adesso, quando ne vedo una ventina unite, penso ad un vivaio, o alle casseruole di alluminio o alle Balilla che si fanno a serie.... Nel 1900, riconoscevo da lontano la donna amata dal suo portamento, dai suoi occhi, dalle sue sopracciglia, dal suo sorriso.... adesso, per riconoscerla, debbo essere a dieci centimetri da lei.... a meno che io non abbia avuto occasione di fare studi profondi sulle sue gambe o sulla sua schiena. Se li ho potuti fare, allora guarderò, di mattina, la sue gambe appena velate, sotto alle cortissime gonne e, di sera, guarderò le sue scapole e la sua schiena.... schiena che spesso la moda fa giungere fino ad un certo osso abbastanza profano, che gli scien-

ziati vollero chiamare sacro.... E ciò perchè ancora, per la maggioranza delle donne, non sono stati aperti gabinetti che modifichino la plastica di gambe, di scapole e di schiena.

E un'altra impressione colpisce noi uomini: la sicurezza che tutte le donne hanno di essere splendide. Ogni donna ci sembra una vetrina a rotelle, che deambuli, nelle ore eleganti, nelle vie eleganti, o che sia issata, su di una lussuosa automobile, sulla tribuna di un palco di corse o in un palco di primo ordine di teatro d'opera.... E dalla vetrina, questa donna ha l'aria di dire, con un'occhiata, la stessa cosa, modificata secondo il suo personale temperamento.... «Guardatemi come son bella!»; — «Vi prego di guardarmi! Ne vale la pena....» «Vi ordino di guardarmi!» — «Siete cieco o siete idiota se non mi guardate!» e così via.

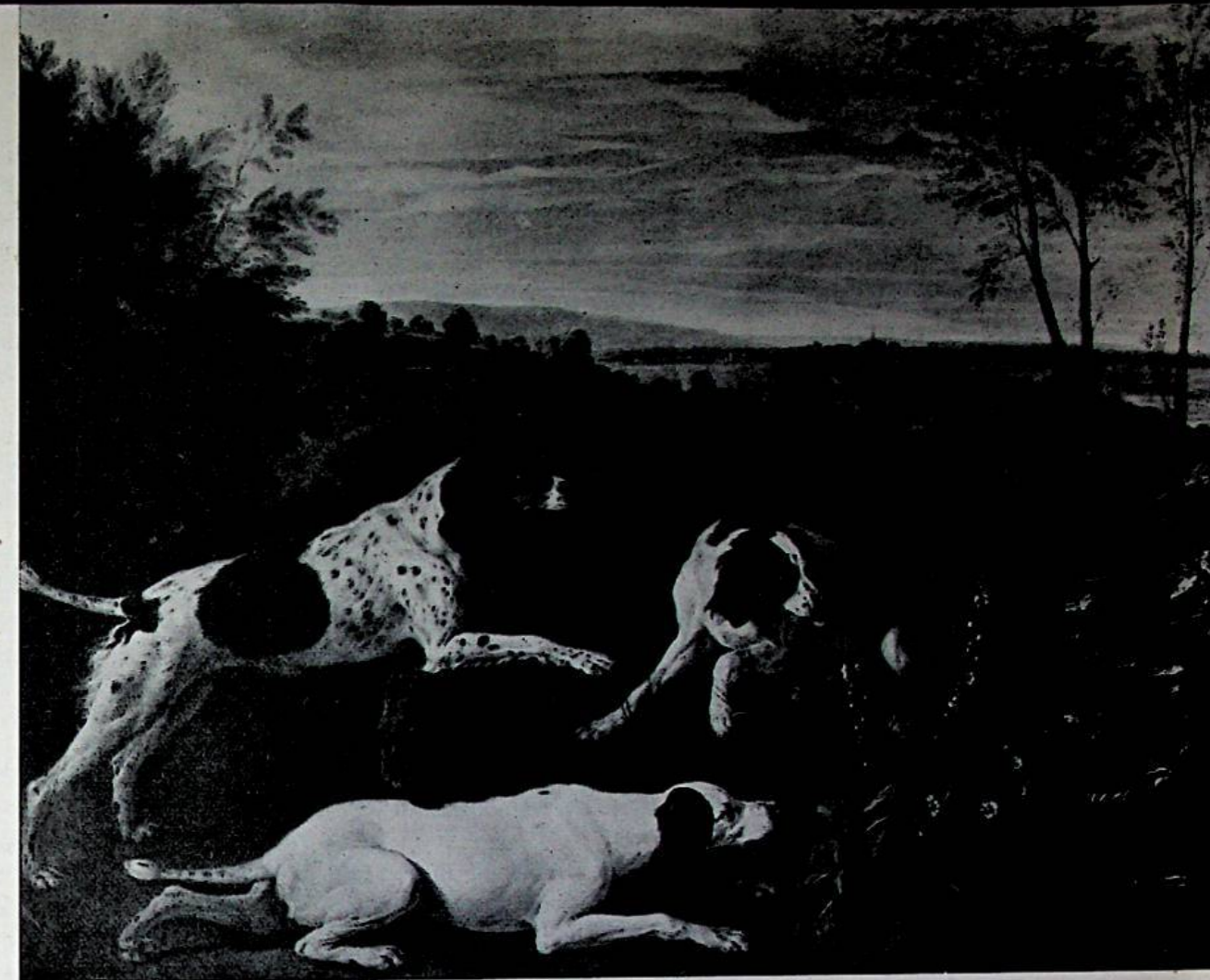
Concludo: è risaputo che le donne vogliono essere belle per due motivi principali e per parecchi secondari. Il primo è per far rabbia alle altre donne, il secondo per piacere agli uomini. Orbene; nel secondo caso, esse non si mostrano ferrate in quella legge economica, finanziaria, sociale, che dice: «La sopraproduzione fa ribassare il prezzo». Troppe donne belle finiscono per venire a noia all'uomo e a dargli un senso di stanchezza.... precisamente come quelle «perdrix» al buon abate, che faceva la morale ad un re di Francia, come quel tale romano amante di Bacco, che ebbe dall'imperatore Domiziano il «permanente» nelle sue ben fornite cantine.... e che fu trovato, il mattino seguente, boccheggiante, implorando «acqua! acqua!».

Così noi uomini, arrivati all'anno 1975 in mezzo a donne tutte belle, tutte bellissime, tutte eguali, cercheremo disperatamente una donna brutta, e, dopo trovata, l'ameremo alla follia.... così gli uomini di buon gusto del 1975 chiederanno, negli avvisi economici dei giornali, «donna brutta cercasi».... gli uomini si odieranno, si batteranno, si uccideranno per una donna brutta....

Ciò sarà fatale, a meno che, negli anni che ci separano dal 1975, una parte delle donne, per non scatenare nel mondo un campionario di bruttezza, si sacrifichino a rimanere quale natura le ha fatte.

Sarà un sacrificio grandissimo, ma, (a detta almeno dei manuali di oneste letture che oggi non si leggono più) sempre la donna ha saputo sacrificarsi.... e quale sacrificio eguaglierà quello di sacrificare la propria bellezza? e quale Omero sarà abbastanza grande per immortalare nei secoli?...

Renato Raspoldi



Caccia sulle Apuane.

Epicureismo e genialità provinciale d'altri tempi

A Castelnuovo Magra in Lunigiana

Un cocuzzolo pittoresco di Lunigiana ha l'onore di possedere alcuni antichi palazzotti solenni, e, frugandone uno nei suoi registri muffiti e interrogando la memoria delle vecchie persone; è interessante ricostruire la vita svolta in passato fra quelle mura: larga vita patriarcale-signorile all'unisono con quella di centri più vasti.

Isolamento e raccoglimento incoraggiavano la grafomania dei signorotti terrieri, i quali, avendo la vita facile e disoccupata, si divertivano confidando a pagine amiche avvenimenti e impressioni.

Apro diverse «agende» del '700 e '800, sulle quali polvere e ragnateli sono fusi in connubio pieno d'accordo; inchiostro e fogli sono ingialliti e questi in alcuni punti spietatamente divorati dai piccoli tarli bibliofili.

Un odore di trapassato invade le narici, ma ad un tratto ci si accorge che da quei caratteri emana una fresca giovinezza di spirito a noi insolita, che urbanesimo e «standard» hanno distrutta.

Le annotazioni sono di generi diversi ma anche alle note delle spese di casa sono aggiunte impressioni personali che a noi, frettolosi discendenti, non verrebbe in mente di scrivere anche se capaci di pensarle:

«oggi giorno 18 del mese di marzo Anno Domini 1783 mi è stata portata la «spinetta» che

ho acquistata nella Città di Lucca e tanta è la dolcezza del suono che dà, che non la daria per nissuna cosa al mondo»....

La Musica! l'Arte! quale disposizione ad esse in questa Regione! temperamenti profondi e raffinati di Artisti vi sono sbocciati e sfioriti e le vecchie sale hanno spesso echeggiato di riunioni geniali!

Qui nacque un poeta fervido, infelicissimo, elegante, che Victor Hugo invano spronava, morto invece giovane e pazzo per una vita di abusi: Emilio Ferrari delirante così:

... ridono i vili, fuggon gli amici
temono il bacio degli infelici
come di un labbro contaminato.

Son rassegnato!

Se questi affanni non son crudeli
porgimi, infausta mano dei cieli
un pio tremendo calice ingrato.

Son rassegnato!

Se duro peso d'affanni e d'onte
mezza al Tuo schiavo curvò la fronte
percuoti il capo; tutto ho piegato.

Son rassegnato!

Anche il popolo elargì il suo tributo alle Arti Belle con scultori e pittori di valore: Luigi Pratesi, che lasciò

molte opere a Torino e Genova, avendo per mecenate Vittorio Emanuele II — Pietro Freccia che fu l'autore principale del monumento a Cristoforo Colombo in Genova ed altri.

Culto per i signorotti era la caccia sulle Apuane costanti, allora più generose nell'elargire ebbrezze venatorie ai numerosi seguaci di Nembrotte... ma la passione più irresistibile si orientò sempre verso la buona mensa, e l'arte gastronomica venne coltivata intensamente.

I giovani, trascorsa l'adolescenza nei Collegi di Città e dopo avere sì o no conseguita una laurea, rientravano in generale nell'ostello avito.

Qui i primogeniti si ammogliavano, secondando spesso nell'orgoglio del bel parentaggio più ambizione che inclinazione, mentre i cadetti rimanevano scapoli o entravano nel clero... secolare e tutti insieme affogavano le loro facoltà cerebrali spesso brillanti nelle gioie dell'epa.

Alcuni fra i rappresentanti di questo piccolo mondo conseguirono posizioni eminenti: presidenti del Senato genovese, governatori, legati pontifici, ecc. e questi ritornavano felici a riposare in serenità patriarcale, quando erano anziani.

I matrimoni coi bei nomi della regione e di fuori (Lomellini; Caetani di Sermoneta, Doria; Ricolfi, von Sutterman, ed altri) attiravano personaggi dei tempi, qualche Sovrano di piccolo Stato, ecc. sempre ricevuti con grande sfarzo alimentare.

Erano allora in auge i pranzi « a portate » durante i quali per diverse ore, le maggiori famiglie tutte imparentate (e forse anche gli ospiti per simpatia), gareggiavano in capacità e resistenza divoratrici.

E le portate erano innumerevoli! Si componevano di minestre diverse, di enormi capponi ultra-paffuti, di fritti, arrostiti, capretti e vitelli interi girati allo spiedo, di imponenti dolci turriti nuotanti in fiumi di zabaione, di croccanti monumentali i quali, appena incisi, lasciavano sfuggire uccelletti spauriti e cinguettanti, racchiusi antecedentemente nella loro cavità.

E gli assalti alle fortezze succolente erano fierissimi ma la distruzione mai completa per la grande abbondanza di materiale... bellico! Lo « scalco » era maestro nell'arte apprezzatissimo, e l'essere « buona forchetta » titolo d'onore!

Ed anche quando le « portate » furono abolite, l'uso dei pranzi pantagruelici si protrasse per molto molto tempo, lassù!

A questi non prendevano soltanto parte le persone della stessa casta, ma le singole piccole « corti » di ogni famiglia signorile; piccole « corti » formate da persone semplici, servizievoli, referendarie di pettegolezzi, spesso intermediarie di intrighi.

E i banchetti venivano lautamente inaffiati con gli

squisiti vini dei colli Lunensi cantati da Plinio, e i liquidi fuochi purpurei o ambrati deliziavano palati e spiriti, esaltando... inebbrando... commovendo!

Commovendo specialmente perchè è tradizione ed è realtà come i vapori di questi vini suscitatori di tragedie nei fermenti, sanno conferire la più dolce predisposizione alla tenerezza nelle agapi serene!

E le dichiarazioni fluivano alla fine di tavola fra i convitati dalle pupille inumidite, madrigali scoccavano alle donne più piacenti le quali, con maggiore riserbo certamente del sesso forte, non disprezzavano neppure esse la giocondità del brindisi!

Dopo, i grandi camini accoglievano, intorno ai fuochi crepitanti, il circolo ben pasciuto e nel benessere vago della digestione, attizzando la brace, venivano intavolate discussioni politiche fra quegli inconsci seguaci di Epicuro parteggianti invece le asserzioni di Aristotile o di Platone! Le consorti, filosofe anch'esse, dovevano chiudere spesso gli occhi sulle distrazioni dei gaudenti mariti, non tutte... platoniche!

Alcune fra esse coltivarono la poesia con grazia geniale, come la marchesa Erminia Amati dei duchi Caetani di Sermoneta e la N. D. Luisa Lazotti sposata al marchese Doria di Genova (in arte Glauquilla Esperide).

Profondo era il culto a Dante che nel 1306 era venuto ospite del Conte di Luni, come ambasciatore di pace.

Brani della sua « Commedia » venivano declamati dai suoi fervidi ammiratori, fieri della Grande Orma rimasta e dell'afflato divino ancora alitante sulla contrada.

In questo piccolo resto di mondo feudale apparvero temperamenti alla « don Rodrigo » nel vagheggiare agresti pulzelle; ma episodi generosi non mancarono, come quando in epoca di carestia un palazzo aprì i suoi granai al popolo.

I culti fervidi a Bacco e Lucullo conferivano rapidamente ai singoli personaggi proporzioni impressionanti; i bonari signorotti mettevano su circonfereze imponenti, che li costringevano ad abbandonare anche lo sport della caccia, venivano presto tormentati dalla gotta.

Nella neghittosità annientatrice dovuta alle facili condizioni di vita di certe caste ed ai tempi, le luminose facoltà iniziali di alcuni naufragarono, le tendenze spiccate all'arte, alla letteratura, al sofisma si assopirono, i patrimoni terrieri non custoditi declinarono, quasi tutte le vecchie famiglie si estinsero!

Ma sul bellissimo colle di Lunigiana altre giovani razze lavoratrici stanno sorgendo (alcune sugli ultimi ceppi delle antiche) in un'era di lotta e di operosità che più non ammette assopimenti nell'ozio.

Lavoro e attività sono uniche leve ai valori personali, contrastando la parabola discendente delle generazioni.

Bianca D'Apua

Una donna "fatale," dell'epoca romantica

Nell'epoca romantica vi furono molte donne che seppero suscitare nell'altrui spirito, nobilissimi sentimenti e fedeltà « all'ideale » sino alla morte. Fra le donne fatali d'allora permane Giuseppina Raimondi figlia della mano sinistra e poi riconosciuta, del marchese Raimondi. Essa crebbe a fianco del padre, senza la trepida vigilanza materna e potè, a suo agio, fin dalla prima giovinezza, seguire l'inclinazione del suo spirito irrequieto ed avventuroso.

Il marchese, ricchissimo, aveva estese proprietà nella provincia di Como e si recava spesso, da una all'altra delle sue villeggiature, in superbe pariglie od a cavallo, con accanto la figliuola, intrepida ed ammiratissima amazzone. E ancor oggi ricordata la figurina sottile, attillata nel costume di cavallerizza, dalla lunga gonna, con il piccolo cilindro calcato sulle trecce nere e circondato da uno svolzante velo azzurro. L'amazzone passava veloce, tenendo, ben salde nelle manine inguantate, le redini, dominando i focosi « puro sangue » e lasciando, dietro a sé, una scia di ammirazione e di desiderio. La marchesina non era bella nel vero senso della parola, ma i grandi occhi neri, dallo sguardo vagante lontano, avevano un fascino particolare che contrastavano colla bocca sdegnosa, dalle labbra sottili. Giovinetta appena, ebbe le prime passioncelle, abbandonate per capriccio una per l'altra, ma non ancora diciottenne in una caccia alla volpe, galoppando alla testa di un brillante stuolo di ufficiali e di cavalieri, suscitò una passione violenta in un gentiluomo bergamasco, Luigi Caroli. Egli è ben descritto nel « Salotto della contessa Maffei » dal Barbiera ed è stato poi dal Curatolo e da molti altri, variamente commentato. In un recente volume « Il dramma di Luigi Caroli » di C. L., con documenti inediti, è ben delineata la sua nobile ed eroica figura.

Ricchissimo e bellissimo, era il sospiro delle donne d'allora: alto, dal personale perfetto, dal profilo aristocratico, dai folli inanellati capelli castani, dalle mani scultoree era il tipo eminentemente italiano. Ardente e passionale, garibaldino e cavalleggero del reggimento di Saluzzo a 28 anni, già aveva preso parte, decorato, alla campagna del '59 ed aveva viaggiato gran parte d'Europa. Da Madrid a Budapest, da Vienna a Londra, le sue avventure di viaggio venivano susurrate, con compiacenza e meraviglia, nei salotti d'allora e con pari sentimento

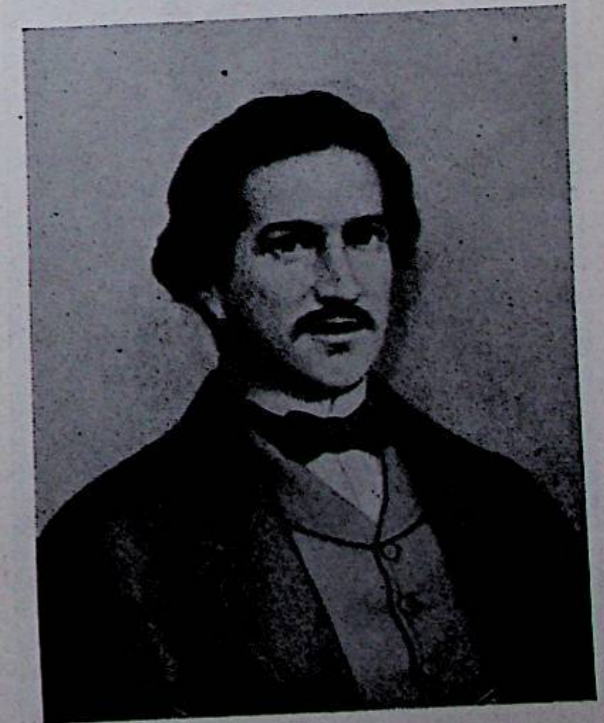
venivano elencate le sue audacie, i suoi duelli alla pistola contro ufficiali austriaci.

Era « l'arbitrator elegantiarum » e nessuno l'uguagliava, quale auriga, alle corse, guidando il suo superbo « tiro a otto » e quale cavaliere, alle gare ippiche od alle caccie.

Ma la balda, spensierata giovinezza di Luigi Caroli fu turbata d'un tratto: Giuseppina, ardente alla sua volta e avventurosa, s'impadronì del suo cuore, rimanendovi per sempre regina. La famiglia Caroli si oppose recisamente all'unione di Luigi, con una fanciulla di origini irregolari e di idee, di abitudini troppo spregiudicate; i due giovani in attesa che gli eventi maturassero il loro sogno d'amore, si incontravano furtivamente, a Fino Mornasco, nella torre attigua alla villa Raimondi.

Intanto, attorno a Varese, le truppe del generale Garibaldi avanzavano facendo retrocedere gli austriaci. Il marchese Raimondi, fanatico ammiratore di Garibaldi, voleva consegnargli importanti documenti e Giuseppina volle assumere lei stessa il delicato e pericolosissimo incarico: in una carrozzella, con accanto un buon parroco — il sacerdote

Luigi Caroli.



te Giudici — con i preziosi documenti sul petto, riu-
sci, col suo sguardo sognante e col suo enigmatico
sorriso, ad attraversare le file austriache e raggiun-
gere il Generale Garibaldi. Questi aveva allora 54
anni, ma il coraggio, l'avvenenza, i grandi occhi
stellati della fanciulla diciottenne, lo colpirono pro-
fondamente ed egli la chiese in isposa al marchese
Raimondi, che fu lietissimo ed orgoglioso di subi-
to concedergliela.

Nel gennaio 1860 avvenivano le nozze nella cap-
pella Raimondi a Fino Mornasco. Quando Caroli
seppe del progettato matrimonio, vide il baratro
che gli si apriva dinanzi: « parlare » voleva dire
oltraggiare la donna amata, « tacere » significava tra-
dire il Grande per cui avrebbe dato la vita.

Da qualche tempo Giuseppina non si era più
fatta viva con lui e la notte innanzi alle nozze, a
galoppo sfrenato, Luigi giunse a Fino tentando di
farle pervenire un suo scritto: « fuggire piuttosto
di tradire... ». Ma il biglietto venne con perfidia
intercettato ed offerto a Garibaldi, mentre questi
colla sposa usciva dalla Cappella. Ne seguì una
tempesta violentissima: il generale ripudiò subito
Giuseppina, nè più si fece vivo.

Caroli riparò in Svizzera: « Tu devi stare ritirata »
le scrive « finchè il tuo matrimonio che non
è un matrimonio venga sciolto, ed io farò vedere
al mondo come so attendere ».

Egli si arruola volontario, con Francesco Nul-
lo, per la liberazione della Polonia, combatte da
leone, ma viene sopraffatto con un pugno di prodi.

Giuseppe Garibaldi.



Carcerato, condannato a morte, per grazia commu-
tata ai lavori forzati in Siberia, è trascinato a piedi,
per dieci mesi di marce forzate, incatenato coi de-
linquenti, nella lontana galera di Kadaja, confinante
colla Manciuria. Dopo due anni di stenti inenarra-
bili (vi è il Diario della terribile prigionia) anelando
all'Italia, invocando Giuseppina, Caroli muore, col-
le catene ai piedi ed alle mani, su di un nudo tavo-
laccio, a trent'anni, nella lontana Siberia, per un so-
gno d'amore. Egli scrisse negli ultimi giorni di sua
vita: « Il tempio abbandonato è sempre un tempio
e l'idolo rovesciato è sempre un dio ». E Giuseppi-
na si meritò un simile amore, degno solo degli spi-
riti eletti o dei grandi poeti?

Nell'analizzare la sua vita, prima e dopo le tra-
gedie che fatalmente spezzavano due cuori magna-
nimi, si deve constatare ch'essa demeritò con etram-
bi e li tradì a vicenda, senza che si possa spiegare
la sua personalità complicata.

Se Giuseppina ebbe il coraggio, patriotticamen-
te, di sfidare la morte, attraversando le file nemiche,
poteva, per il suo amore, col suo temperamento li-
bero e volitivo, sfidare qualsiasi prova, per mante-
nersi salda e fedele. Se il padre l'obbligò alle noz-
ze ed essa temette d'esserne poi misconosciuta nel-
l'eredità, le grandi ricchezze del Caroli l'avrebbero
comunque ricompensata..

Le lettere pubblicate dal Luzio, scambiate, nel
breve periodo di fidanzamento, fra Garibaldi e Giu-
seppina, dimostrano la reciproca affettuosità. Come
poteva essa scrivere, in tali termini, legata intima-
mente al Caroli? Fu travolta dall'ambizione d'essere
la sposa dell'Eroe dei due mondi? « Fu una tes-
tolina sventata, di diciott'anni » scrive cavallere-
scamente il Luzio ma, nei seguenti vent'anni, che
occorsero per dimostrare la nullità del suo matri-
monio (sposò poi Lodovico Mancini) molto dimen-
ticò, chi molto, anzi troppo, l'aveva amata. Ormai
anziana, il Barbiera scrive di lei: « Viragine dispet-
tosa ed amara essa sfidava, a Montecarlo, la sorte
del gioco, armata d'ardire e di baffi quasi virili... ».

Meglio sarebbe cancellare dalla nostra immagi-
nazione questa disfatta, tardiva figura di donna e
ripensarla leggiadra figurina, visione di desiderio e
di sogno, fuggente su di un focoso destriero, col
velo azzurro fluttuante al vento ed i grandi occhi
vaganti lontano; ma c'è il suo tradimento morale,
c'è il nome di Garibaldi, c'è la vita nobilissima del
Caroli, sacrificata al suo fascino pericoloso, che la
rende invisibile a ogni cuore italiano.

Angiola Teresa Zanchi



Giorgio

Quando, un anno dopo le nozze, Nora dovette con-
vincersi che ogni intesa d'animo era impossibile fra lei e
suo marito, trovò conforto nella sua prossima maternità
e nella sua casa.

Oh, quel suo villino posto sulla passeggiata di Barcola,
che unisce Trieste a Miramare, con davanti l'azzurro, con
la sagoma candida del castello a destra e la linea sinuosa
del golfo a sinistra, con la collina alle spalle!...

Dentro, la villa aveva un comfort di gusto perfetto
nel grande atrio luminoso, terminato dalla scala di legno,
nel salotto moderno, nella biblioteca severa, nella grande
stanza da pranzo rivestita di faggio, i cui mobili e acces-
sori riproducevano quelli del castello di Issogne. Il giar-
dino — amplissimo — era chiuso da una cancellata, su cui
correavano rose, gelsomini e passiflora; violette e garofani
giapponesi ne bordavano le aiuole; lillà e olea fragrans for-
mavano degli ombrosi rifugi per l'estate, mentre gaggie
e glicine fasciavano la casa di profumo.

Il marito di Nora, professore di lingue morte e di lingue
orientali, molto conosciuto e molto stimato per la sua pro-
fonda scienza, scendeva ogni giorno a Trieste, dove in-
segnava e faceva dotte ricerche in una biblioteca privata.
Anzi, spesso, dacchè un editore gli aveva ceduto un pic-
colo studio ed egli lavorava ad un libro di gran mole e di
molti volumi sugli idiomi dell'Afganistan, non tornava che
a sera.

Era un uomo bruno, ossuto, alto, intelligentissimo.
Era, però, gretto, egoista, pedante, pesante; aveva tiran-
neggiato un debole padre e una santa mamma. Restato
orfano a quarant'anni, aveva chiesto a una vecchia zia
di trovargli subito moglie. Questa gli aveva fatto tagliare
i capelli, gli aveva mandato una manicure, lo aveva fatto
rivestire da un buon sarto e gli aveva dato lezioni sul modo
di piacere a Nora, di cui era madrina.

A Nora, appena uscita dal collegio, egli interessò per
la sua intelligenza e per la sua coltura (se se ne dava la
pena, aveva un conversare piacevole ed arguto) e per

tutte le qualità che — la madrina lo ripeteva —
nascondeva in sé; ebbe l'impressione che, sotto
ad una scorza un po' rude, egli avesse ottimo
cuore.... Il fidanzamento fu brevissimo; il risveglio
pronto.

Di ritorno dal viaggio di nozze, invece di
apparirle almeno come un buon compagno di via,
Pietro si rivelò a Nora con l'avarizia, le metico-
sità e le piccinerie che tutte le ragazze detesta-
no. Egli, che la trovava frivola e disordinata,
incominciò, nell'intento di correggerla, una serie
di osservazioni, mezzo scherzose e mezzo sarcasti-
che, che enunciava e che poi regolarmente ripe-
teva — per inveterata abitudine — canterellan-
done le sillabe. Poi certe mortificazioni a sangue

freddo a lei, ai suoi inferiori e sottoposti, certe aridità
davanti alla natura, al mare, all'arte, alla musica; certa
calcolata freddezza davanti a miserie che chiedevano soc-
corso, una trascuratezza sempre più accentuata nella per-
sona e nel vestire.... persino certi guantoni di lana bianca
che si ostinava a portare sempre.... certi discorsi voluta-
mente scorretti, dacchè aveva visto che sua moglie ne
soffriva, furono piccole e grandi cose che contribuirono
a dividerli.

E la giovane donna, il cui animo si sarebbe spogliato
dai molti difetti ed aperto alla vita come un magnifico
fiore tropicale, se colto da mano affettuosa, se posato su
di un cuore nobile e fine, si sentì inaridire....

....così che quando, nella calda sera di maggio, gar-
rula dalle prime rondini — che facevano un solo volo dal
castello di Miramare sino alla bella villa fiorita — ella
strinse fra le braccia il piccolo Giorgio, sentì l'affetto del-
l'anima sua andare tutto a lui, sentì che quel rondinino
sarebbe stato la sua vita, il suo scopo, il suo unico
amore....

....ma non fu il suo unico amore.

Erano passati cinque anni.

Pietro aveva ritrovato una gaia amichetta del pas-
sato, l'aveva presa come dattilografa e passava le giornate
con lei, nel piccolo studio presso l'editore. Aveva anche
ardito, una volta, farla venire in casa. Nora, consapevole,
l'aveva cacciata ed aveva avuto una scena vivacissima con
il marito, che l'aveva disgustata e allontanata completa-
mente da lui.

Separati di fatto, vivevano nell'apparente accordo
di due persone che hanno in comune il nome, la casa, un
figliolo. A Natale si recavano a fare le visite di dovere
insieme. Pietro seguiva i suoi studi. Nora viveva di suo
figlio.

Giorgio, bruno e alto come suo padre, fine e affettuoso come lei, era di complessione piuttosto delicata; doveva essere tenuto ben chiuso nelle giornate di bora e neppure la vita all'aperto sul mare, le cure assidue e intelligenti di sua madre, lo avevano guarito da certi disturbi nervosi che si manifestavano con febbri violente e conseguenti spossatezze. Appassionatamente attaccato a Nora, intelligente, cresceva precoce di animo, come tutti i bimbi che vivono soli e sono molto curati e seguiti. Non aveva amici, per il timore di contagi e di malattie, ma non li rimpiangeva, tanto la sua mamma gli teneva luogo di tutto, tanti giochi, libri, animali egli possedeva, dai coniglietti al gatto Angora, dai pulcini al porcellino d'India, dal gaio Totò, sempre pronto a giocare ed a tirare un omnibus di latta carico di soldati di cartone, al piccolo somarello sardo, che lo conduceva, in una carrozzina vera, nei viali del parco e nei dintorni immediati della villa.

E Nora era felice e paga del suo destino: conduceva Giorgio in montagna, durante l'agosto, in collina durante il mese di settembre, gli faceva fare vita di spiaggia in maggio, giugno e luglio, viaggiava volentieri, si interessava alla diversità dei paesaggi... ma amava soprattutto la sua casa, dove ella divideva con Giorgio un appartamento al secondo piano, così vasto, bianco e gaio che faceva pensare ad un mazzo di fiori cresciuti in una distesa bianca di neve... amava il giardino dove il piccolo aveva dormito i suoi primi sonni nella carrozzina morbida, dove aveva fatto i primi passi e imparato la prima preghiera, mostrando il cielo con le sue manine.

A Giorgio ella parlava del babbo, autore di tanti libri « che tutti leggevano... che persino il re leggeva » ma, se il bimbo aveva stima e soggezione del padre, dava tutto il suo amore alla sua « mammina d'oro »...

Ed era una festa, un sogno, una gioia, quando non desiderato, non chiamato, non chiesto, venne l'amore...

Accanto al villino dell'orientalista, sul bel viale di Barcola, c'era un'area fabbricabile, e Vittorio Simoni, un ingegnere, che ne era il proprietario, veniva spesso, nelle belle giornate di fine marzo, a sorvegliare il villino che vi si costruiva.



Faceva un tempo splendido; la terribile bora pareva avere dimenticato che quel mese era il suo preferito... Un giorno Simoni stava arrampicato su di una ripalcatura, quando udì venire dal giardino accanto una sata fresca: guardò, vide Nora che giocava a rimpiattino con Giorgio. Ella aveva una giacca di lana bianca, un berretto di lontra sui capelli biondi e, piccolina e sottile, sembrava la sorella maggiore del bimbo, ed era fresca come una rosa...

L'ingegnere, tutto quel giorno, chiuso nel suo tetro studio di via Valdirivo, pensò al lieto quadretto che aveva visto a Barcola, e, quando l'imprenditore venne da lui per un rendiconto, volle sapere chi abitasse la villa dal grande parco che avrebbe confinato con la sua.

Il giorno seguente vide Giorgio montato sull'asinello che Nora conduceva per mano; un'altra volta lo vide porcare alla sua mamma una scala, aiutarla a salire e raccattare le mimose che ella gli buttava, ridendo, mentre Totò gliere le mimose che ella gli buttava, ridendo, mentre Totò faceva grandi salti di gioia, abbaiano felice. Assistette gusti e le abitudini della giovane signora e si sentì attratto verso di lei (che seppa divisa dal marito) con il desiderio di una piacevole avventura. Egli aveva, qualche tempo prima, liquidato un'antica fiamma, ed era liberissimo di cuore.

Ebbe occasione di avvicinare Nora ad un concerto di beneficenza, le si fece presentare, le raccontò di averla... di forse... vista da lontano, le fece mille elogi di Giorgio, ed ebbe la promessa che avrebbe potuto conoscere Giorgio più da vicino, promessa facilitata dal fatto che Pietro era assente e sarebbe rimasto assente altri otto mesi, capo di una missione italiana nell'Afganistan.

...si videro così quasi tutte le mattine di un'incantevole primavera sul mare; poi anche nell'ora del tramonto, quando Trieste stava affondando nell'ombra, e il castello di Miramare pareva un castello incantato nell'ultima luce. Infine Simoni si offrì d'insegnare la scherma e il disegno al bimbo intelligente e precoce, che molto gli si era affezionato, ed ebbe libero ingresso nella villa. Simoni era un tipo comune, frivolo e superficiale, ma intelligente e pratico di donne. Studiava il lato debole di ognuna e sapeva manovrare per piacere. Era anche un bellissimo giovane bruno e aveva una voce molto simpatica, nel suo accento triestino. Conoscendo meglio Nora, ne provò un vivissimo interesse e, mentre cercava soltanto una piacevole avventura, si sentì preso da una passione febbrile e ardente.

Invece la stagione magnifica, il ritmo della giovinezza, il bisogno di amore da cui era assetata Nora, le frequenti visite di lui, fecero nascere in lei un sentimento che ella, in tutta buona fede, credette amichevole e fraterno... ma che non lo era... Il suo animo cantò, palpò di gioia, di giovinezza, la vita le apparve tutta un sorriso. Divenne più graziosa, più bella; ella aveva uno di quei bei visi comuni e regolari, che diventano espressivi e belli, quando sono animati da un sentimento. Persino la sua voce mutò timbro; si fece più carezzevole e più dolce. Viveva di Giorgio, per Giorgio, non gli toglieva un momento, ma univa il pensiero di lui a quello di Vittorio... e quando questi, per una futilità, per un'opinione diversa, se ne andò dalla villa serio e sostenuto... quando la sera, coricato il bimbo, rimase senza testimonii, pianse disperatamente.

...e capi che era l'amore... Ne provò dapprima una gioia, un benessere delizioso in ogni vena, un bisogno di ridere, di piangere, di gridare il suo sentimento; chiamò Vittorio lontano con i nomi cari che dava al suo bimbo... e non le parve profanazione... gli disse con il cuore le parole più calde di affetto.

Poi si sentì colpevole verso Dio e verso un assente... si sentì gelare, si sentì morire. Stabili di partire subito, domani, con Giorgio, per la collina umbrata, senza lasciargli

neppure un rigo di saluto... di andare magari in Asia a raggiungere suo marito, di non vederlo più...

Poi si calmò e rifletté a lungo. Nella sua completa inesperienza di uomini e della loro sete di avventure — che fa loro ricercare, come le più interessanti, le anime più pure — Vittorio le parve l'ideale dei suoi sogni di fanciulla, il compenso alla sua esistenza senza amore, l'eroe capace di ardori sublimi « come gli astri e le palme ». Sognò un sentimento per la vita casto e ideale, un sentimento che vive di nulla, che tutto sacrifica al dovere, un'ultimo colloquio di addio, una vita lontana, ma parallela. Si entusiasmo a questa idea e si addormentò sorridendo, rassegnata al sacrificio, ingenua e facile preda.

Così quando, due giorni dopo, Simoni venne sotto le ombre del giardino, bello, animato, giovane, vestito tutto di bianco, raggiante amore da tutta la persona, ella tremò di commozione, non seppe e non volle allontanarlo per sempre, parlandogli come aveva già deciso.

Vittorio portava un regalo da tempo promesso a Giorgio: una vaschetta di vetro, con ben sei pesciolini dorati. Il bimbo, bellino come un amore nel suo vestito bianco alla marinara, che era salito sulla poltrona di « mammina d'oro » e stava baciandole il fresco collo, vide venire il suo amico, si sentì felice e saltò giù, per portare nel laghetto quelle guizzanti bestiole. Nora, che generalmente temeva il pericolo dell'acqua per lui, non seppe o non volle muoversi e gli disse:

— Chiama il giardiniere che sta lavorando nella serra e va con lui; sta attento di non cadere.

— Ormai sono grande — fece Giorgio guardando la vaschetta in cui rideva il sole — e, se tu cadessi in acqua, sarei capace di salvarti.

Vittorio — che, da parecchi giorni, spiava il momento buono per la sua dichiarazione e che non per caso si era mostrato offeso e sostenuto, due giorni prima, — guardò la giovane donna con tutta la passione di cui erano capaci i suoi occhi espressivi.

— Nora... — disse con la sua bella voce calda. Ella chinò il capo, confusa, impacciata, fingendo di concentrare la sua attenzione nel lavoro a maglia che aveva in mano.

— Nora, Nora mia — e Simoni nella complice ombra del boschetto, tirò la sua sedia accanto a quella di lei e le prese la mano. — Lo senti finalmente come ti voglio bene, come sono tuo per la vita? Cara, cara piccola mia, non irrigidirti, non protestare, non tremare... non è colpa mia, non è colpa nostra! È una cosa divina, una felicità immensa che viene a noi... Anche tu, anche tu... — non protestare! — anche tu mi vuoi bene... lo so. E, allora, nulla potrà dividerci!... Lasciati amare ed ama! non scostarti, non temere... sei la mia anima, sei la mia santa... Ti adorerò per la vita, in ginocchio — e aveva attirata la testa di lei sulla sua spalla e ne cercava le labbra.

Un'urlo, un urlo di terrore. — Aiuto! signora! Giorgio!!! Aiuto! È la voce del giardiniere. Nora balza in piedi, presa da un presentimento terribile, corre al laghetto. Il giardiniere ne ha ritirato Giorgio che ha trovato supino, nell'acqua, con la bocca piena di fango e di alghe. Egli non era stato chiamato... era andato per caso verso il laghetto.

...Giorgio rinvenne presto, ma fu preso, fu ghermito da una delle sue febbri nervose; poi gli si sviluppò una polmonite. Per sette giorni senza riprendere coscienza, delirò chiamando la sua « mammina d'oro », gridando che ella era caduta nell'acqua e che egli l'aveva salvata.

...Pochi giorni dopo, il Prefetto di Trieste veniva a presentare — a nome del governo di Roma — le condoglianze, perché il professore, capo della missione nell'Afganistan, era morto, in due ore, d'infezione, vittima della scienza e del dovere.

Avere perduto da bimba i genitori, non aver conosciuto l'amore, essere vissuta per un anno nella speranza della maternità, essere vissuta cinque anni per un figliolo, averlo ricevuto come un dono prezioso, averlo nutrito, allevato amato esclusivamente e appassionatamente, non avere avuto per cinque anni altro scopo, altro pensiero, altra preoccupazione che lui, averlo visto crescere bello, buono, intelligente, affettuoso, gioia degli occhi, del cuore e dell'anima... ed averlo ucciso con le proprie mani, stornata da lui da un pensiero di peccato — è cosa talmente orribile che l'anima si rifiuta di ammetterlo, è un castigo così atroce che l'anima rabbrivisce.

E come Nora avrebbe potuto vivere con quel rimorso? Cercò la morte.

Un'umile amica la salvò: Teresa, la bambinaia fedele che aveva visto nascere Giorgio. Fu lei che ritrasse dalle labbra della giovane donna la bottiglia del sublimato, che la vegliò giorno e notte come un cane fedele, che le parlò di rassegnazione, di redenzione e di perdono come una santa.

Ma passarono giorni e mesi, in cui dubitò di riuscire a salvare quell'anima e quella vita.

Quando Nora si svegliava — dopo qualche ora di sonno, che le era stata procurata da potenti calmanti. — talvolta urlava, sembrandole di vedere suo figlio annegato, talvolta sorrideva, chiamandolo nel suo letto, fra le sue braccia. In tutti e due i casi soffriva in modo atroce. Il vecchio medico affezionato temette per la sua ragione ed anzi, in certe crisi più acute e più tremende, disperò di salvarla. Per pietà di lei, neppure lo desiderò.

Nora si alzava tardi, pallida come una morta, con gli occhi spenti. Prendeva Totò fra le braccia — il povero Totò che cercava inutilmente il padroncino e che guardava lei con gli occhi fedeli, come per chiederne conto.





rato tanta gioia, il primo vestito da ometto, in velluto turchino, con il collo di merletto bianco, il costume alla marinara che portava l'ultimo giorno, quando scherzava con la vasca dei pesci, prima di andare a morire.

Chiudeva gli occhi e riviveva un momento qualsiasi di quei cinque anni di vita, tanto tutti erano eguali nell'amore, nella gioia, nelle cure, nella felicità che aveva dato a Giorgio e che ne aveva ricevuto. Stava delle intere ore a fissare il laghetto che glielo aveva preso, delle altre a dirsi che era impossibile, che era tutto un incubo, che Giorgio era vivo e che sarebbe tornato.

Quando la stagione mutò, pensò al suo piccino che era così freddoloso, che avrebbe avuto freddo nella sua piccola tomba, tutto solo, abituato come era al caldo rifugio delle braccia materne, e non volle coprirsi, non volle fare accendere il termosifone, per soffrire anche lei. Prese un raffreddore che degenerò in polmonite; ebbe febbri altissime, sperò, chiese, desiderò di morire. Si alzò ridotta ad uno scheletro; il buon medico e Teresa erano disperati... ma le vie del Signore sono infinite...



A Trieste serpeggiava una forma di « spagnola », e la custode del villino, che allattava il suo bimbo di cinque mesi, ne morì. Teresa ebbe un'ispirazione. Corse a prendere il piccino (a cui era stato messo il nome di Giorgio), e lo portò da Nora, glielo pose fra le braccia e tornò a vegliare la giovane morta, a supplicare lei, che era stata una santa donna, a supplicarla di chiedere a Dio il miracolo...

Che successe nell'animo di Nora? Sentì che il suo bimbo, per dirle che l'amava e le perdonava, tornava a lei in quel piccino?

Quando Teresa rientrò, la vide piangere a calde lacrime (le prime, dopo la sua sventura) e la vide stringersi al cuore quel piccolo Giorgio...



Ritornò a Dio, alla vita, al dovere.

Pensò di trasformare la villa in un rifugio di bimbi abbandonati, vide scritto sul cancello « asilo Giorgio », vide l'appartamento di lui ridotto a dormitorio, la sua stanza in cappellina... sognò di essere lei a capo di tutto, con Teresa per aiuto.

Sarebbe stata una forma di espiazione continua, ma dolce... Non fu possibile, perchè importava una forte spesa. Siccome il professore era morto qualche ora dopo di suo figlio, il patrimonio andava nella quasi totalità ad un fratello di lui, che, assente dall'Italia, veniva adesso a reclamarlo. Nora ebbe una somma insufficiente a realizzare il suo sogno, somma che destinò in buona parte all'orfano della portiera.

Allora comprese che Dio la voleva ad una vita più dura, a un posto più umile, a un posto di obbedienza. Offerse quello che le restava a un ospedale di bambini, alla condizione di esservi presa come infermiera.

Aveva ventisei anni; il direttore non credette alla sua vocazione e volle un lungo periodo di prova. Ne uscì vittoriosa, fu messa a capo del reparto dei contagiosi, vi lavorò tutta la vita.

I rapporti dei superiori dissero sempre il più grande bene di lei; solo qualcuno notò che, in certi momenti, la sua anima pareva come assente, e che ella chiamava tutti i bambini con il nome di Giorgio...

Elena Morozzo della Rocca

La rosa d'oro e il suo autore

Mentre la « rosa d'oro », diventata proprietà della nostra Regina e Imperatrice, veniva trasportata privatamente nella reale Cappella del Sudario e esposta all'ammirazione di migliaia di persone, Aurelio Mistruzzi, nel suo villino in viale Carso, donava a Cordelia la sua fotografia, fatta accanto a questo suo ultimo lavoro.

Ancor giovane — è nato nel 1880 — altissimo, robusto e snello, con lunghi capelli brizzolati che fanno spiccare la sua carnagione fresca e gli occhi metallici, sprizzante intelligenza e bontà, egli sedeva a capotavola, mentre sua moglie (anch'essa alta, bella, forte con i capelli quasi bianchi raccolti in una treccia intorno al capo) e le sue graziose figliole servivano il tè.

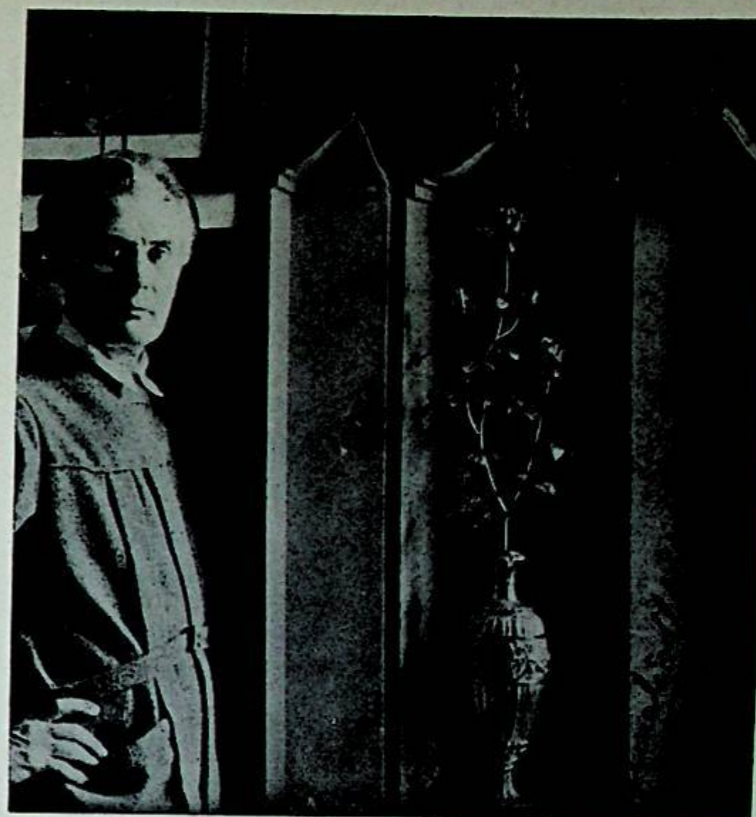
Era stato invitato alla cerimonia della consegna, a palazzo reale, ed egli pur abituato agli splendori della Corte pontificia, aveva ammirato con occhio di artista il superbo colpo d'occhio presentato dal corteo, al Quirinale.

— S. M. la Regina e Imperatrice era bellissima, vestita di un morbidissimo tessuto laminato color oro, con un lungo manto che le scendeva dalle spalle, manto che era retto dal duca Mario Cito, — e mostra delle fotografie. — Molte file di meravigliose perle e un'infinità di brillanti l'adornavano e trattenevano il prezioso velo di merletto. La principessa Maria vestiva un lungo accollato vestito di raso bianco, e portava un candido velo; le dame di corte indossavano l'abito di gala e il manto azzurro Savoia: le altre pochissime invitate vestivano di nero, accollate, con velo nero in capo. Un pittoresco gruppo era formato dal Nunzio e dagli alti ecclesiastici che lo accompagnavano; il marchese Sacchetti, furiere di S. Santità, vestiva l'antica uniforme con soggolo e gorgiera bianca. Corone di rose bianche decoravano i saloni per cui passava il reale corteo, assieme a mazzi di candide rose. Un insieme di regalità e di gusto squisito.

— Il suo lavoro differiva dalla « rosa d'oro » che i pontefici regalarono in passato, da quella donata da Pio IX alla consorte di Vittorio Emanuele II, che era pure esposta nella cappella Paolina?... da quella donata da Pio XI alla Regina Elisabetta del Belgio?

— Sì; la rosa era largamente sbocciata e nel mezzo aveva una minuscola scatola contenente il profumo. Io pensai ad un tralcio di rose; feci vedere al S. Padre il mio disegno, ne ebbi l'approvazione. In alto, la rosa in boccio ha nel centro una piccolissima capsula asportabile, in cui furono versati, dalla mano del Pontefice, il profumo e il balsamo. Il vaso che contiene la rosa è d'oro sbalzato; il fusto fu fuso in oro, le foglie e i boccioli sono lamine di oro sbalzato; il tralcio pesa 650 grammi. L'esecuzione fu dovuta a un orfice di via Condotti. Il cofano in cui il lavoro è racchiuso, è alto un metro e cinque centimetri; è in finissima pelle ed ha in alto la tiara e le chiavi intrecciate in oro cesellato.

Aurelio Mistruzzi nacque in provincia di Udine e studiò agrimensura. Ma il suo diploma non lo soddisfaceva ed un bel giorno andò a Venezia, dichiarando ai suoi che a costo di fare l'imbianchino o di sbazzare la pietra per i para-carri, avrebbe studiato per il suo sogno d'arte. Percorse in bicicletta i 114 chilometri che lo separavano dalla città della laguna, in una sola tirata, si diede allo studio e in un solo anno ebbe il diploma che lo abilitava ad insegnare il disegno. Felice, con il suo diploma in tasca, prese il treno per Milano; era estate, le Accademie erano chiuse, ma egli prese a frequentare di sera la scuola degli artieri la scuola superiore di arte applicata. Ebbe per premio un viaggio a Siena, che gli permise di studiare le meraviglie artistiche dell'antica città; seguì poi, a Brera, i corsi per specializzarsi... ma trovava che il suo lavoro



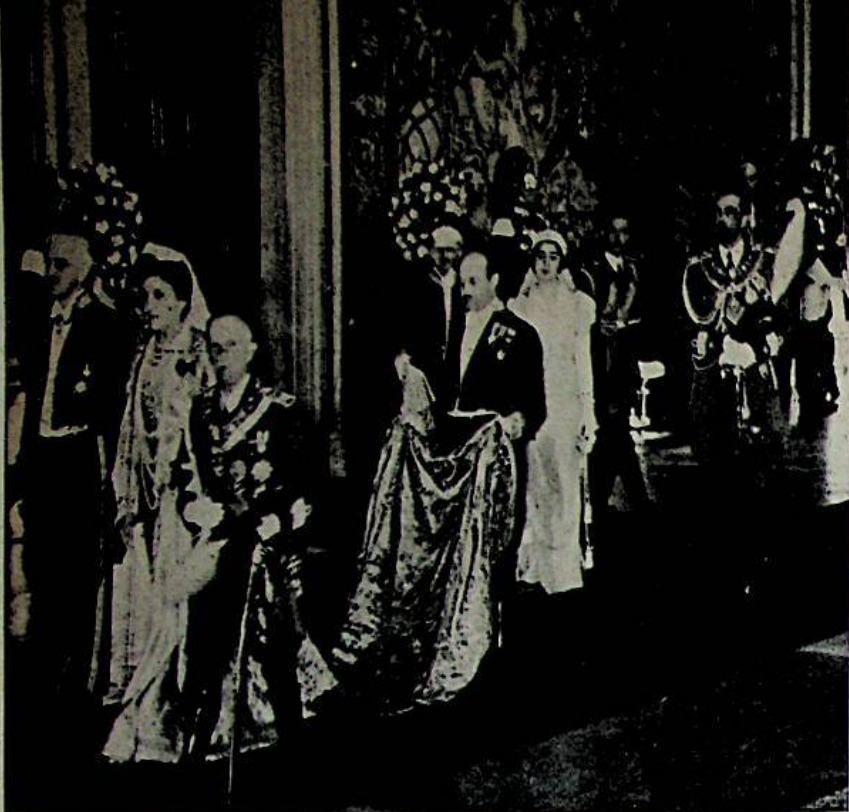
nello studio e la pratica gli insegnavano meglio dei corsi. Non potendoli frequentare tutti, ne parlò a Boito, allora presidente dell'antica istituzione. Boito gli rispose: « Lei sarà un ottimo insegnante, ma è un cattivo scolaro »...

Nel gennaio 1905 concorse al premio Marangoni, allora istituito, vinse la borsa di scultura (L. 40) per iscriversi alla scuola superiore di perfezionamento; ma anche lì temeva di concludere poco e non vi mise piede. Anzi, poté riavere le lire quaranta sborsate (una somma, in quell'epoca, per un giovane volenteroso della forte e sobria razza friulana) e frequentò invece, con passione, la scuola della medaglia che si trovava presso la Zecca di Roma. A Milano nell'esposizione del 1900 — aveva vent'anni! — mandava un busto in marmo, e incominciava a trattare la scultura in tutti i suoi rami, con sapiente eclettismo, e ad avere commissioni. Sposò nel 1913; fece la guerra nella quarta armata.

Intanto era morto il medagliere pontificio, Bianchi, ed era aperto il concorso per la medaglia dell'anno, essendo sulla cattedra di Pietro il Papa Benedetto XV. Mistruzzi riuscì il secondo, ma, in compenso fu scelto, senza altri concorrenti, a preparare la medaglia per l'anno successivo (si sa che in Vaticano, per antica tradizione, ogni anno viene coniatata una medaglia commemorativa). S. Santità Benedetto XV acconsentì alla posa necessaria; volle che lo scultore scegliesse il posto, la posa e la luce e restò immobile per ben 35 minuti — il tempo necessario a fare... un capolavoro. — È noto come il Pontefice avesse un volto asimmetrico, a virgola, ma un'espressione intelligentissima e da gran signore...

Nominato medagliere pontificio, il Mistruzzi ebbe la sorpresa di una ritenuta di L. 500 sul primo mese di stipendio; essa è una consuetudine del Vaticano, che destina quella somma ai « funeri » del suo funzionario... Si vede che è nella mentalità vaticana pensare alla cristiana fine...

Per due anni il Mistruzzi presentò la medaglia commemorativa a Benedetto XV; poi questi morì ed il Mistruzzi fu incaricato di preparare la medaglia « di sede vacante » durante il conclave. Es-



sa deve recare da un lato lo stemma del cardinale camerlengo (era allora il Gasparri) e dall'altra la così detta « basilica », cioè l'ombrello sormontato da due chiavi, che si nota nelle grandissime cerimonie in piazza S. Pietro.

Ma non soltanto per il Vaticano il Mistruzzi lavorava; preparò vari monumenti ai caduti, busti, statue, altari, cappelle funerarie (la più importante quella della famiglia Moretti al Verano), trattando con eguale disinvoltura la creta, la pastilina e il cesello.

È lavoro suo il bastone di comando in oro ed avorio offerto a S. E. Lago governatore dell'Egeo, la lampada che arde giorno e notte nella Basilica della flagellazione a Gerusalemme (inalzata da un italiano, l'architetto Antonio Barluzzi), che è un vero gioiello. Essa riproduce in sé gli strumenti della crocifissione: i tre flagelli; le catene trattate con spine, la corona di spine intramezzata con fiamme, che sorregge il lume che porta delle foglie di olivo. Molte medaglie per circostanze storiche e patriottiche sono dovute al Mistruzzi, da quella grande per i « virtuosi del Pantheon » a quella per celebrare l'ultimo centenario dantesco.

« L'arte delle medaglie — spiega — è arte italiana e risale al 400. Il Pisanello ne è il massimo esponente; ancora si conserva a Firenze ed in Vaticano qualche suo lavoro ».

Il Mistruzzi opera così: prende una tavoletta di lavagna e della pastilina (che, essendo composta di terra mista a glicerina, non asciuga, nè screpolata) e, con davanti il suo modello vivente, ne ritrae le sembianze in bassorilievo. Poi gli incavi della pastilina sono empiti di gesso e la medaglia esce a rovescio. L'artista, munito di piccolissimi ferri, limette, spatole, lavora fino ad avere il modello perfetto. Se la medaglia va fusa, egli ne fa cavare le forme e si serve del pantografo per ridurne o aumentarne le proporzioni.

Una breve parentesi; Adriana, la figliola dell'artista — una bella ragazza che ha il tipo delle fiorenti ragazze della Carnia — mostra la decorazione che ella aveva preparato per la tavola del giorno di Pasqua; delle uova ridotte a pulcino e vestite con percallo inamidato da lei dipinto, e con dei cappellini che vanno dalla forma cinese senza cocuzzolo al tricono veneziano, al cappello alla bersagliera.... In qualche esemplare, il copricapo è sostituito sulla testa del pulcino, con bionde trecce.... Un insieme veramente graziosissimo e di gusto. Ma ad un'altra arte applicata Adriana lavora. All'ultimo piano del villino lo scultore ha voluto riprodurre il classico « tinello » friulano — stanza di soggiorno e

di lavoro, in cui si prendono anche i pasti — e, accanto, la giovinetta ha installato un telaio friulano, un modello rustico a pedale, su cui riproduce delle belle stoffe. Mostra una giacca di un tailleur a righe color mattone e color grigio tessuto da lei in grossa lana, e campioni artistici e simpaticissimi.

Nel « tinello » c'è un camino a mattoni, che porta incisa sulla pietra la leggenda friulana « Cul' si scialde il cur » — « qui si scalda il cuore », parole a cui si è ispirato il Mistruzzi, che visse e vive soltanto per l'arte e per la sua bella famiglia.... in un mirabile equilibrio, tanto difficile a trovarsi fra gli artisti, e in una specialissima modestia — caratteristica questa degli uomini d'ingegno e dei friulani.

Chiusa la parentesi, egli ci racconta ancora di Pio XI; cletto Papa, egli doveva posare per la medaglia, ma, affamato di lettura, dopo averla forse dovuta trascurare durante i suoi laboriosissimi primi tempi di pontificato, venne con un libro in mano, chinò la testa sul libro e vi s'immerse, senza mai alzare gli occhi. Ci volle, quindi, tutta la perizia dell'artista per dare al mondo cattolico il così somigliante ritratto, che si ammira nelle medaglie coniate durante il pontificato. Fu personalmente il Santo Padre a volere che i candelabri della cappella Sistina fossero incisi dall'artista friulano; candelabri che formano l'ammirazione dei visitatori e che sono degni di un maestro del cesello italiano. Fu egli a dare alle figure degli Apostoli, l'ultimo colpo di cesello. Fu sempre il Santo Padre a commissionargli la « rosa d'oro », pegno di sua paterna predilezione alla Sovrana, che fu sempre misericorde e che, l'anno passato, non esitò a donare alla patria anche la sua fede d'oro, il ricordo a lei più caro fra tutti....

Il Mistruzzi è felice di raccontare come la salute del Pontefice sia tornata miracolosamente perfetta e il suo volto espressivo s'illumina dicendo della forte personalità del Pontefice, personalità che gli è dato conoscere nei colloqui lunghi e interessanti che gli vengono concessi parecchie volte all'anno. Pio XI vuole stare al corrente di tutta la produzione artistica italiana e mondiale, conosce l'arte del passato a perfezione, tanto che « bisogna essere ben preparati per non incorrere in qualche errore », ed è meglio addirittura dire « Santità, non lo so ».... aggiunge l'artista con un bel sorriso....

Quando il Santo Padre vide la rosa d'oro pronta nel suo cofano, fu molto soddisfatto del lavoro e poi parlò della sua malattia, della guarigione e aggiunse, mostrando dei fogli sparsi sul suo tavolo da lavoro « Dobbiamo scrivere due lettere al mondo.... e bisogna avere perfetta salute per poterlo fare ».

Si trattava delle encicliche apparse intorno a Pasqua, documenti della più grande importanza.

Dallo studio di Aurelio Mistruzzi è stato spedito a Milano, in questi giorni, un grande e significativo lavoro: una delle future porte del Duomo, a lui ordinate dalla « fabbrica » del Duomo stesso. Tre artisti furono con lui chiamati a questo poderoso lavoro in bronzo, che durerà nei secoli: Minerbi, Castiglione e Lombardi. Ognuno farà mezza porta, riproducendo episodi dall'inizio della fabbrica del Duomo fino ai nostri giorni. Particolarmente interessante, in quella del Mistruzzi, le due figure del Cardinale Schuster e del Duce, a colloquio, il primo intento a chiedergli un aiuto finanziario per i lavori, il secondo lieto di concederglielo.

Chiediamo all'artista se abbia anche dipinto. No; egli non voleva distrarsi dall'arte in cui è specializzato.... ma ha riprodotto, ad olio, le sembianze di sua madre, con lo scuro fazzoletto friulano in testa. Tipo rude e pensoso, la madre, dalla tela che ha un posto d'onore nel salone, ha negli occhi tutta la comprensione e l'ammirazione per l'opera e per la vita di suo figlio....

Cordelia

Il teatro Alla Scala di Milano ed il suo museo



Le danzatrici d'oggi al Teatro Alla Scala.

(Fot. Crimella)

In un mattino splendente di sole ho voluto salire le scale del museo per curiosità di osservare attentamente tanti cimeli artistici, non colla falsa luce dei doppiieri splendenti ma inondati dalla luce del giorno. Mi piace, di quando in quando, sostare, in solitudine, presso quelle sembianze delle artiste che dettero il dono della loro arte alle folle di un tempo, ai

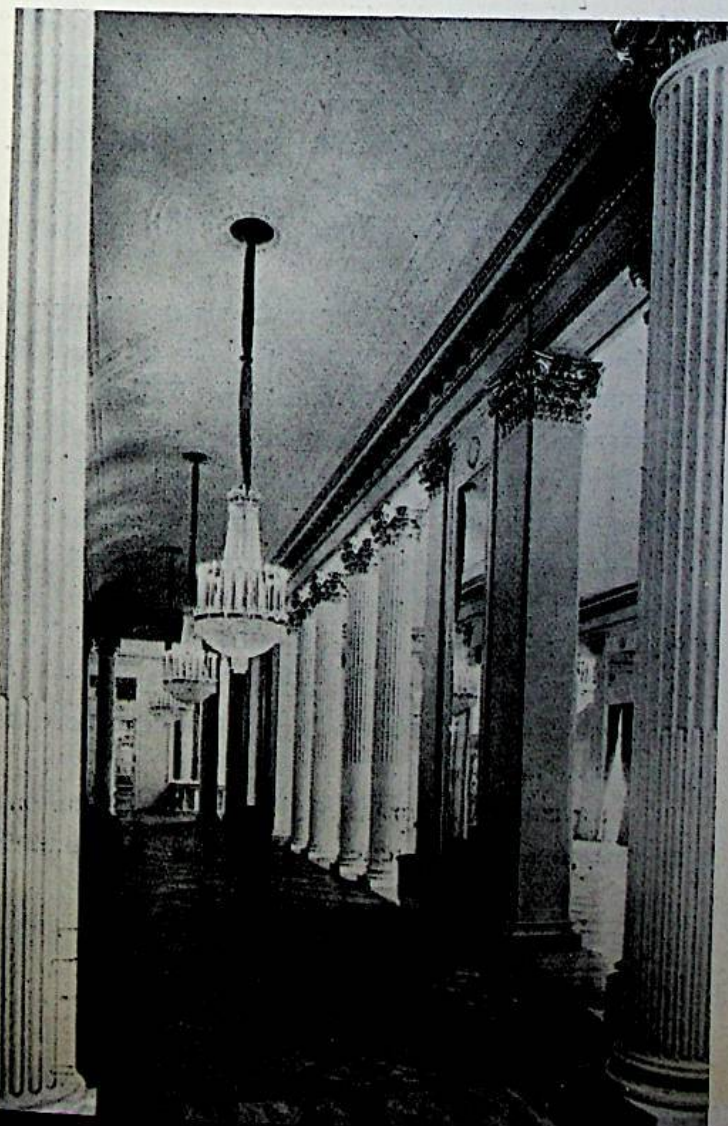
nostri bisnonni ed ai padri loro. Forse un senso di malinconia ci invade stando così in quelle sale, quando gli specchi non riflettono lo spettacolo delle signore che passano negli abiti più sfarzosi, in occasione della serata di gala.

Un senso di malinconia perchè, più che mai, e più che altrove si ha la sensazione della fugacità, meglio della caducità delle cose umane.

Ognuna di queste figure femminili qui ritratte, ognuna di questi divi dall'ugola canora ebbe il battesimo della gloria ed ebbe inebrianti successi personali. Su loro, oggi, il silenzio.

Si sa (e non è il caso di ripetere qui episodi risaputi e molte volte ricordati) quali accecanti passioni abbiano destate queste creature. Ora a stento se ne ricorda il nome. Quasi nulla si sa p. es. di Caterina Serassi, che ancor oggi ci guarda con un volto forte e severo da don-

Teatro Alla Scala - Il nuovo ridotto (Fot. Angillotti e Martinotti - Milano).



na capace di suscitare nobili passioni. Forse attorno a lei i poeti cantarono, per lei i gentiluomini scesero sul terreno delle contese cavalleresche, per lei gli orafi incisero gioielli finissimi (come quello donato dalla principessa Dolgovsky alla pittrice Vigée Lebrun, sul quale i diamanti formavano la scritta: *Ornaz celle qui orne son siècle*).

Taluna ha avuto in sorte il favore di vedere serbato, tramandato un qualche cosa, un verso, una pagina musicale, un monile, un episodio che ne ricorda il fulgore e lo splendore della fama.

Ecco, entro una vetrina del museo alla Scala, un magnifico vaso di Sèvres, dono di Napoleone III alla bellissima Rosina Penco. A lei l'imperatore di Francia l'aveva offerto colmo di fiori: questa reliquia d'effimera ora, è oggi qui a farci rivedere un tempo scordato. E qual maggior dono poteva fare il gentiluomo, di cui il nome non è tramandato, a Giuditta Pasta, se non offrire la spada d'onore che aveva appartenuto al grande Corso Napoleone I?

Ecco Giulia Grisi, e, superbo nel mantello rosso, il tenore Davide, e solenne col suo cravatone bianco quel Tamburini che i più vecchi frequentatori della Scala dicono di avere sentito rammentare con devozione senza pari dai padri loro.

Questo museo è davvero il simbolo del fiume della vita. Rossini... poi Verdi. Gli ingialliti spartiti, le gloriose bacchette direttoriali.... tutto un mondo agitato ieri da un fremito, che oggi si è spento. Ma, sotto, la sala del Piermarini si riapre ancor ogni sera rutilante di luci, come ieri, come cento anni or sono. Diciamo qualche nome a caso. Non più Giuditta Pasta, ecco Toti dal Monte; non più Davide, ecco Beniamino Gigli estasiare la folla degli ascoltatori col suo grido: « Dispari vision... » o con l'empito dell'Improvisato: « Ti amo tu che mi piaci, o Patria mia ». E se la danzatrice di un tempo non volteggia più fragile, aerea, insuperabile ballerina, ecco un mago sapiente, Carletto Thieben farsi innanzi sul palco, avvolto nel manto nero, agitando le lunghe braccia e le espressive mani nel tessere malie e nell'eromperne della sua disperazione.

La vita prosegue.

Esco nel sole. Le figure di ieri raccolte nel museo alla Scala riprendono il loro sonno. Stasera, quando i doppiieri sfavilleranno nuovamente di luci, esse saranno nuovamente affacciate dalle cornici in attesa quasi di un applauso, come quando apparivano sulla ribalta a ringraziare, mentre il velario si schiudeva e si chiudeva sul loro sorriso.

Meri Gilardino

LA NOSTRA CASA

La sagoma massiccia e quadrata di certi mobili moderni si presta molto a essere immobilizzata da muretti addomesticati che costituiscono arredi di nuovo stile, solidissimi sì, ma un po' duri e che hanno lo svantaggio di non essere trasportabili.

Sembra, però, che questi... mobili (non è un'ironia adoprare questa parola per indicare arredi che debbono stare sempre fermi?) vadano acquistando favore fra coloro che hanno una casa propria e nei fabbricati destinati ad esser dati in affitto a funzionari che cambiano facilmente residenza.

Mi dicono, a questo proposito, che nella Svezia le case destinate a inquilini di questo genere hanno le cucine completamente ammobiliate con i mobili di proprietà del padrone di casa.

Una tavola in muratura con piano di marmo starebbe bene anche nelle cucine nostre e risparmierebbe la spesa e il trasporto dei comuni tavolini di legno. Se nell'ambiente destinato alla confezione dei cibi ci fossero anche diversi capaci armadi a muro dagli interni foderati di linoleum, di marmo o di altre sostanze completamente lavabili, si potrebbe fare a meno di credenze pesanti e ingombranti.

Gli armadi a muro, poi, sono molto utili in parecchie stanze. Se hanno sportelli servono proprio come armadi per vestiti, biancheria da casa e cianfrusaglie diverse. Se sono aperti possono ospitare libri o ninnoli e stanno bene soprattutto in un'anticamera, in uno studio o in una stanza di soggiorno.

In anticamere moderne ho visto anche panche e sedili in muratura o in pietra; ma che impressione di gelo mi hanno dato!

Quando le panche o le mensole sono di marmo possono, però, dare ricchezza e nitore alle stanze. Abbiamo tanta bellezza di marmi in Italia! E non solo bianchi, ma azzurri-cinerei e neri venati e rossi e verdi e dorati e viola e arancioni. Altro che monotonia e freddezza con tanta festosa policromia!

In una casa principesca si trova anche una poltrona incastrata in un piccolo vano che sembra quasi costruita nel muro. I braccioli, di fatti, sono in muratura, coperti in alto soltanto da una tavoletta di legno per evitare al braccio il duro contatto col materiale sottostante.

In un salotto da pranzo di una villa di campagna vidi una volta anche una tavola intieramente

di marmo con sostegni in muratura. La credenza era pure dello stesso tipo, con due ripiani, però.

Rallegrata da gaie ceramiche e da cestini colmi di frutta la stanza non aveva affatto un'apparenza fredda e musona; spirava un'aria di freschezza; le sue terse superfici rilucevano dolcemente; tutto sorrideva di una lindura pacata e accogliente.

Le tavole di marmo, immobili nei loro saldi sostegni in muratura, si prestano anche per dare magnificenza ad appartamenti sontuosi. Una celebre attrice francese ne aveva una nel salone che destinava ai banchetti di cerimonia. Una signora di fine gusto si era fatta costruire una di queste tavole in marmo rosa e aveva voluto che nei lati più piccoli della stanza fossero, l'una di fronte all'altro, una fontanella e un caminetto rivestiti dello stesso roseo materiale.

Il caminetto!

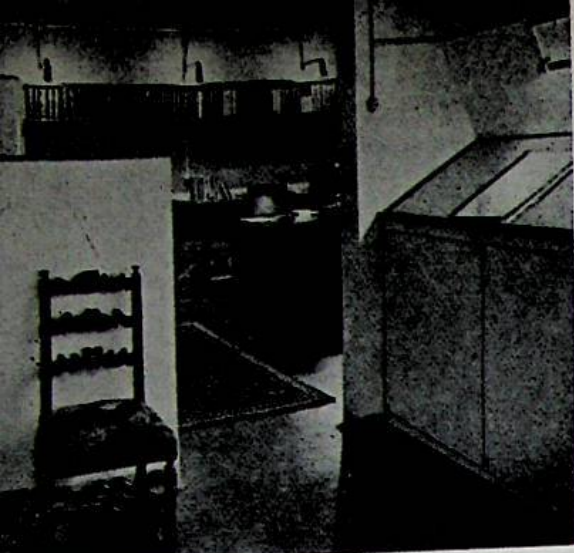
Ecco il più poetico angolo della casa moderna, che è quasi sempre in muratura e spesso rivestito di marmi.

Nei locali rustici e senza pretese è quasi sempre rosseggiante di mattoni, disposti dentro la sua bocca o ai lati. Questi fianchi si prolungano in scaffali o librerie che ospitano, oltre i volumi, ninnoli e vasi con fiori.

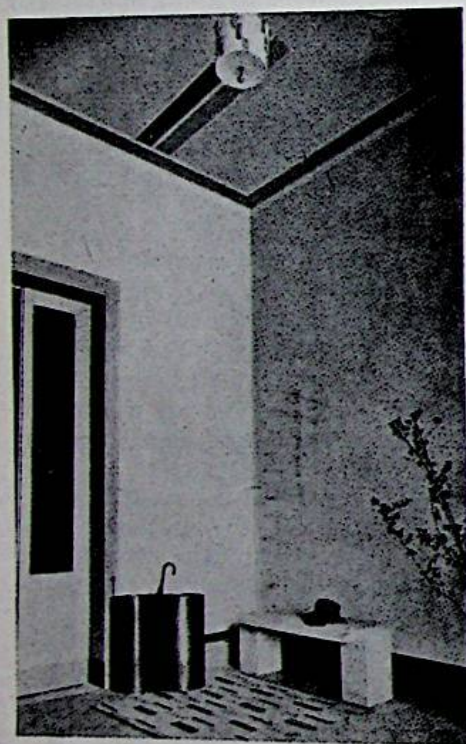
I caminetti più eleganti, però, pur avendo lo scheletro in muratura son ricoperti di piastrelle di ceramica a vari colori o di marmi bianchi o colorati, anche rari.

I più moderni hanno forme rigide, geometriche e sono ricoperti di specchi, di cristallo e, in tutto o in parte, di metallo cromato. Molto spesso anche questi modernissimi ornamenti si continuano con appendici in muratura che hanno vani a giorno per libri, statuette, vasetti e che possono prolungarsi in una specie di parete divisoria molto bassa che tiene distinti, senza separarli, due locali vicini. Sono, insomma, una specie di rigidi paraventi che creano angoli raccolti e che diminuiscono con grazia l'ampiezza di un vano troppo grande. E servono, nello stesso tempo, da mensole. Un mappamondo che ci parla di lunghi viaggi, un portavaso in rame pieno di larghe foglie, una lampada che manda una dolce luce animano il rigido ripiano. E se nell'interno del caminetto è stata posta una radio, che sostituisce il ceppo antico per raccogliere la famiglia intorno alle sue melodie, che cosa potremo desiderare di più moderno e di più accogliente?

Amina Pólito-Fantini

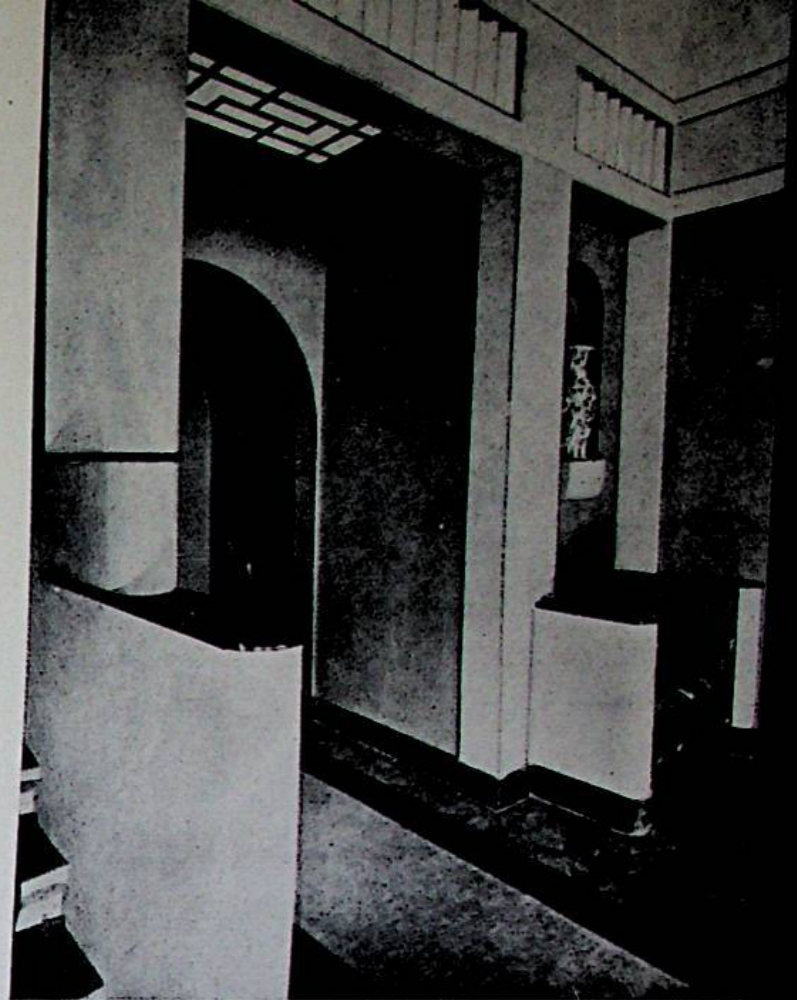


Studio con bassa parete divisoria.



Sedile di pietra calcarea in un'anticamera dell'architetto Pugliesi.

Una libreria in muratura in un'anticamera modernissima.



Appartamento delle LL. AA. R.R. i Duchi delle Puglie. Poltrona incastrata in un vano in muratura dell'arch. Riccoboni - Trieste.

Modernissimo salotto da pranzo.

